

IL
POLIFEMO
STANZE PASTORALI
DI TOMASO STIGLIANI

ALL'ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signor D. Ferrante Gonzaga Principe
di Molfetta &c.

IN MILANO,

Nella stampa del q. Pacifico Pontio, impressore archiepiscopale. 1600.
Ad istanza dell'erede di Simon Tini & Gio. Francesco Besozzo.

Con licenzia de' superiori

A cura di Massimiliano Oronzo
Pescara, ottobre 2011
www.parnasoitaliano.it

IL
POLIFEMO

STANZE PASTORALI

DI TOMASO STIGLIANI.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signor D. Ferrante Gonzaga Principe
di Molfetta &c.



IN MILANO,

Nella stampa del q. Pacifico Pontio, Impressore Archiepiscopale. 1600.
Ad istanza dell'herede di Simon Tini, & Gio. Francesco Befozzo.

Con licenza de' Superiori.

Frontespizio dell'editio princeps

ALL'ILLUSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISS. SIGNOR

ET PADRON MIO COLENDISSIM.

IL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

PRINCIPE DI MOLFETTA

Sono molti anni ch'io desidero sommamente di prender servitù con V. E. appieno instrutto delle sue reali qualità, così per quanto me ne dice la publica fama, come per quello che già particolarmente n'intesi dal signor Tasso, di gloriosa mem[oria]. Ma perché non ebbi mai, per mia mala ventura, cotale introduzione appresso lei, ho voluto alla fine maturare il mio intento nella presente guisa, che è di indirizzarle, come fo, questa poetica espressione dello amor di Rolifemo, famosa favola de' gentili, e non lungo tauto lontana dal vero; nella quale mi sono sforzato di vivamente ritrarre la rozezza del soggetto, avenga che picciola fatica abbia in ciò durata il mio stilo, per essere di sua natura rozo ancor esso, e t incomposto. Conosco bene di portar, come si dice, alberi al bosco, donando versi a V. E., che n'è sì perfetto facitore; ma confido altrettanto che non debbano in modo alcuno esser rifiutati dalla benignità di lei, come appunto avviene de' fiumi, i quali, tutto che rechino acqua al mare, vengono nondimeno cortesemente da lui ricevuti. Senza che, dal leggere ella gli altrui diftosi componimenti, verrà per tal paragone a più conoscere la nobiltà et isquisitezza de' proprii. Et se mi è lecito di proporre essemplio straniero a chi opera magnanimamente da se medesimo, ricor di si V. E.

d'Artaserse, che non schifò d'inchinar le labra all'acqua of-
fertagli dal bifolco nella rustica coppa delle proprie mani.
Con che io bacio riverentemente quelle di lei.

Di Milano, il primo di giugno 1600.

Di V. E.

Devotiss. Servitore.

Tomaso Stigliani.

IL POLIFEMO

STANZE

PASTORALI

DI TOMASO STIGLIANI

1.

Sopra l'ondosa e liquida campagna,
ch'ancor la greca Musa estolle e noma,
là 've il gran Mongibello i piè si bagna,
d'Encelado superbo antica soma,
con più d'una vezzosa altra compagna
di bianco viso e di dorata chioma
Galatea già notando; e in mezo a quelle
rassebrava la luna infra le stelle.

2.

Quand'ecco in riva al mar l'erto gigante,
che de la vaga ninfa ha l'alma accesa,
apparve a lei con la sua greggia inante,
da la cava spelonca a pasco scesa.
Avea di cento voci il fiero amante
smisurata sampogna al fianco appesa,
e in spalla un pino, et adeguava il monte;
mostro, ch'un sol grand'occhio ha ne la fronte.

3.

– Prendi, o cruda (dicea), l'estremo dono,
ch'io di gemiti t'offro amari e mesti,
né aspettar che derivi arguto suono
da le canne, ch'attenta udir solesti.
Ché non son Polifemo io che ragiono;
Polifemo mori, tu l'uccidesti.
Ma sol del corpo incenerito e secco
la misera ombra, e di sua lingua uno ecco.

4.

Né quella Galatea sei tu che pare,
ma la più rea di quante Libia n'aggia
serpe, ché sotto forme umane e care
dura alma celi, e mente aspra e selvaggia.
Da te sua crudeltate apprende il mare,
e sua sterilità la nuda piaggia.
Per te son io sì stranamente avezzo,
che ciò che non è pena odio e disprezzo.

5.

Son le delizie mie strida interrotte
da languidi singulti e da sospiri,
et ermi spechi e solitarie grotte,
se non quanto vi han tana istrici e ghiri.
Non discerno più 'l di da l'atra notte,
pur veggio la mia morte ove ch'io miri,
ma più ch'altrove, entro a' begli occhi tui;
e noia me ciò che diletta altrui.

6.

Nubi d'argento, orientali albori,
stella che dal ciel caggia o del mar esca,
dolci poma, liet'erbe e vaghi fiori,
chiaro rio, verde seggio et ombra fresca,
leggiadro canto di Licinia e Clori,
nettare, favo d'Ibla, o cara altr'ésca,
tutto è per me uno inferno; e mi son fatte
le fiscelle odiose e 'l cacio e 'l latte.

7.

Langue incolta ogni vite, e l'orto accenso
da maligne erbe verdeggiar non osa;
et io no 'l curo, e tanto ai danni penso,
quanto tu pensi ad essermi pietosa.
Ché se ho perduta la propria alma, e 'l senso,
perder anco i diporti è lieve cosa.
Pur godo lagrimando, e, quasi in sorte,
nel pianto ho vita e nel silenzio morte.

8.

Ma folle me, ch'ove il tacer mi nòce,
non mi giova il lamento e non m'aiuta,
ch'o tu non l'odi, o udendolo l'atroce
tua natia ferità nulla si muta.
Ben rispondon le gregge a la mia voce,
l'ispida, la lanosa e la barbata;
che, d'alternar già meco use, fra loro
credon ch'io canti, et io languisco e ploro.

9.

Solo di tutti il mio tauro gentile,
specchio e corona del compagno armento,
che, di sventura al suo pastor simile,
pate anch'ei per amor pena e tormento,
quand'ode ch'io mi lagni, ha per istile
mirarmi in faccia tacito e scontento;
piangiamo, par che dica in sue parole,
la mia giuvenca e la tua ninfa il vole.

10.

Così rinforzo il pianto, ond'è che tutto
in lagrime mi sciolga e mi distempre;
né, perch'io resti a man a man distrutto,
vien che 'l duol si distrugga o che si tempre.
Ch'or fosse questa luce estinta in tutto,
poscia ch'altro non sa che pianger sempre,
non è mal ch'in inferno uom seco porte;
et men duro è 'l morir, che attender morte.

11.

Quante volte a gittarmi il duol mi mosse
ne la cupa del monte orrida conca,
quante invitai con disperate scosse
a cader sopra me la mia spelonca,
si che almen dopo morte insieme fosse
con la mia vita la miseria tronca.
Poscia ristetti, e mi contenni a freno,
per saziarti del mio strazio a pieno.

12.

Pasciti pur del core e de' suoi danni,
fin che l' avida voglia un dì si sbrami.
Lacerarmel ben puoi mille e mille anni,
ma non già far ch'ei non t'adori et ami.
Et i' ho un conforto dagli stessi affanni,
di cui, cruda, privar tu non potrami;
questo è che più di peggio omai non temo,
sendo 'l mal che soffrisco in grado estremo.

13.

O fortunato chi non sente amore,
la quercia, il faggio, e chi è sterpo o monte;
chi mai non nacque, e chi già nato more,
chi morto scende al pallido Acheronte.
Io, che t'amo più assai del proprio core,
più de la gemma che mi luce in fronte,
non che cambio crudel n'abbia et indegno,
ma schernito vilmente anco ne vegno.

14.

Tutto 'l tormento, che d'Amor mi dài,
gli sdegni, le repulse e 'l duro orgoglio,
solo membrandò che piacer tu n'hai,
mi si fan lievi, anzi gli apprezzo e voglio.
Ma l'esser poi deriso in mezo ai guai,
questo è quel che trapassa ogni cordoglio,
quando riguardi il misero che piagne,
et ridendo l'additi a le compagne.

15.

Ingratissima ninfa, ond'hai tu appresa
la strana usanza di schernir chi t'ama?

Qual sì barbara dea reca ad offesa,
s'altri l'adora e 'n suo favor la chiama?

Tu sola ad istraziar sei sempre accesa
chi, sovra 'l proprio, il tuo diletto brama,
chi per soverchio amarti è fatto stolto,
et non vede più in là del tuo bel volto.

16.

Ch'io t'ami e invochi in mie continue note,
idolatra fedel di tua bellezza,

non dirò, già che i pesci o che te 'l puote
narrar quest'onda, a' miei lamenti avezza;
chiedil solo al pallor de le mie gote,
et a la scema mia lena e destrezza.

Così nel petto una finestra i' avessi,
come il vedresti tu con gli occhi stessi.

17.

Mira in vece del cor l'ampio torrente
che da lui nasce e la mia faccia inonda.
Benché un sol occhio sia veracemente
fontana angusta a riversar tanta onda.

O pur ti specchia nel vetro lucente
del medesimo mar che ti circonda,
così saprai che chi per te non more,
o non vive o non vede o non ha core.

18.

Io, che d'altezza ho le montagne sole,
ma di forza nessun, che mi paregge,
et soglio tutte da l'estivo sole
coprir con l'ombra mia le sparse gregge,
io, che co 'l pondo de la propria mole
schianto le rocche, e non ho mèta o legge,
son dagli occhi tuoi vaghi a tal condotto,
che 'l cor ne trema, anzi trem'io pur tutto.

19.

Che giova tener l'antra ornato intorno
e di ferini teschi e ossa umane,
se pur da l'aria d'un bel volto adorno,
ogni alterezza mia vinta rimane?
Faccia ai campi il bifolco omai ritorno,
né più giaccian le fere entro le tane,
ch'io, giù depresso ogni natio rigore,
son fatto un agno, et è mio lupo Amore.

20.

O possanza di lui, che pur da sezzo
del terror di Sicilia imperio ottiene.
Ben con l'odio far pace e co 'l disprezzo
puote, e l'orche accordar con le balene,
quand'anco in me, che l'universo sprezzo,
trovan ricetta le sue dolci pene.
Ma se la tua bellezza egli have in possa,
qual meraviglia è che tanto osi e possa?

21.

Questa, varcando il solito costume
de la beltà marina, è tale e tanta,
che non cape in pensiero, e in van presume
stral d'ingegno che giungerla si vanta.
Et non pur io con uno angusto lume,
che d'amorosa cecità s'ammanta,
ma ogni mortal vista in un ridutta,
non saprebbe già mai mirarla tutta.

22.

Non so tutta mirarla, e sol ne vedo
quanto mi basta a tormentarne il core.
Pur questo poco è tanto anco, ch'io 'l credo
de la beltà d'ogni altra assai maggiore.
Oltra che sempre ch'a guardarti riedo,
scopro nova cagion donde il mio ardore
cresce et s'avanza; e par che tanto poggi,
ch'oggi è più ch'ieri, e fia diman più ch'oggi.

23.

Tutto l'alma Natura in te raccolse
ciò che avea sparso di leggiadro e vago
ne le cose create, e farti volse
de la grand'opra sua picciola imago.
Da le stelle del ciel lo sguardo tolse,
ch'è sopra l'alme uno amoroso mago,
da la testa del sole il biondo crine,
e 'l bianco petto da le nevi alpine.

24.

Tolse la fronte da' più bei cristalli,
da' ligustri le gote e da le rose;
i denti da le perle, e da' coralli
le vaghe labra, e manna entro v'ascose.
Et iscelto l'argento infra i metalli,
mirabil fabra, i bei membri compose.
Quinci avien che dovunque io vada, o stanzi,
mi scorgo Galatea sempre dinanzi.

25.

O pargoletto mio dolce tesoro,
pupilla di quest'occhio amata e cara;
chi di tue grazie annoverar può 'l coro,
se l'arte da te stessa ei non impara?
Ciò che parli o che fai, tutto è decoro,
tutto è grazia, e dolcezza unica e rara.
Et o che d'amor canti o ti querele,
altro non è ch'uno invisibil mele.

26.

Ma l'aspra crudeltà ch'ascondi, come
serpe tra fior, nel tuo leggiadro seno
(perdonimi il bel viso e l'auree chiome),
t'adombra in parte, e ti fa bella meno.
Non sai, mia diva, che d'ingrata il nome
può denigrar, non ch'altro, il ciel sereno?
Io t'amo e servo, e l'altre odio e ricuso;
perché me n'hai mal pago, anzi deluso?

27.

Amami, vita mia, s'esser vuoi grata,
ch'altro premio, ch'Amore, Amor non have.

E indegnamente è quella ninfa amata
che disprezza l'amante, o 'l fugge e pave.

Seconda il sogno mio de la passata
notte, che fu sì placido e soave,
quando, poi che dal pianto impetrai posa,
fosti, senza saperlo, a me pietosa.

28.

Venivi a nuoto a ritrovarmi, e scersi
che 'l mar giungea su l'uscio del mio speco,
sì ch'a la tua stanchezza il porto offersi
de le mie braccia, e ti raccolsi meco.

Et di quanto in amando unqua sofferesi,
lietissima vendetta ebbi a far teco.

Due volte oimè che corro, io gridai forte,
oimè, dolce alma mia, che corro a morte.

29.

Con che ardente univamo e stretto innesto
mano a man, bocca a bocca e lato a lato.
Gli è ver ch'erano eguai quel corpo e questo,
o cresciuta tu fosti, od io scemato.

Ma poi che riguardai con occhio desto
(così cieco in quel punto io fossi stato),
vidi chiaro il mio danno, e trovai, lasso,
ch'abbracciava in tua vece un duro sasso.

30.

Se l'ombra m'ingannò bugiarda e ria,
non ingannarmi tu, diva gentile,
ma con verace e ferma cortesia
compensa i danni del tuo servo umile.
Forse che l'amor mio non ti saria,
quanto tu credi, infruttuoso e vile,
ch'ho molti ricchi doni a l'antro mio,
che mertano per me, dove manco io.

31.

L'altr'ier, cacciando per quei boschi incolti,
di qua da la vorago atra che fuma,
trovai cinque augelletti a un nido accolti
sotto erta balza, ov'ir non si costuma.
Gli occhi hanno gialli, e quasi umani i volti,
l'unghia falcata, e candida la piuma,
ch'in fronte s'alza e fa corona; ond'elli
son, credo, i re di tutti gli altri augelli.

32.

Questi sian tuoi. Né d'acccettar t'incresca
anco un bel capricervo. E se 'l desie,
io 'l terrò fin che l'arbore gli cresca
de le ramosse corna, armi non rie.
Vedilo là come saltando cresca
fra le pecore mie. Che dico mie?
Tutta è tua questa greggia; io ten fei dono;
or la ti pasco, e guardian ne sono.

33.

O se tu fussi, come è Misia, arciera,
che bello arco vorrei, che strali darti,
ch'io già tolsi a Licaspe, uom che stato era
spinto da la procella in queste parti.

Dipinta in oro è la faretra intera
di vaghe istorie, ch'io non vo' contarti,
devendo poi tu intenderle con gli occhi
meglio, ch'or da miei versi incolti e sciocchi.

34.

Non però taceronne una fra tante,
che specchio in tua superbia esserti puote.

Ninfa fu già di sì vago sembiente,
che trasse il Sol da le celesti rote.
Costei, fuggendo un dì l'acceso amante,
che chiamava mercé con roche note,
rimase in terra eternamente affissa,
degnà pena a l'asprezza in ch'era vissa.

35.

Cangiossi in lauro, e così al ver simile
finto ha 'l passaggio d'una in altra forma
su 'l turcasso l'artefice gentile,
ch'a mirarla diresti: or si trasforma.

Restan gli alteri piè radice umile,
mentre un d'essi s'alzava a mutar l'orma.
Rami le braccia già, frondi è la treccia;
già imprigiona le carni aspra cortecchia.

36.

Sopraggiunge l'amante, e goder vuolse,
così mutata, la frondosa amica.
Morde i minuti frutti, i quai ne colse,
ma provandogli acerbi, oimè, par dica.
E innaspra il viso, e del bello arbor duolse
ch'in sé ritenga l'amarezza antica;
né possendo gustar l'ingrate poma,
pensa almen de le foglie ornar la chioma.

37.

Di cotai forme, e di più scelte, ornata
ha la nobil faretra ignoto autore.
Greve è di frecce; et ogni freccia aurata,
che non disdegnerebbe oprarle Amore.
Ho un bel nappo, oltre a ciò, d'elce cavata,
ch'ancor serba del torno il fresco odore,
d'imagini sì terse anch'ei ritratto,
che par più ch'a le labra agli occhi fatto.

38.

Tutta, con molle intaglio, entro si vede
sculta la pastoral vita serena,
opra tanto maggior de l'altrui fede,
quanto sia forse il noverar l'arena.
Su l'orlo è uno aspe, ch'in se stesso riede;
anzi è l'orlo egli, et compie il giro a pena
ch'erger il capo, e nel vaso a destra mano,
forma co 'l collo un bel manico e strano.

39.

De' cedri, che negli orti aggio in sì grande
copia, che fan de' rami arco, mi taccio,
poiché a schifo gli hai sempre, e indietro mande
le sventurate offerte ch'io ten faccio.
Né di fraghe dirò, né di ghirlande,
o di latte rappreso in bianco ghiaccio;
prego sol ch'un lavoro abbi almen grato,
ch'in tuo nome è contesto, e per te nato.

40.

Cerai sette cicute, e volsi fare
una zampogna a te con le mie mani,
che vien mancando in ordine dispare,
come proprio son posti i diti umani.
Canora sì, che non più mia, ma pare
d'Alcimedonte, o mastri altri soprani.
Pur manca una bellezza a tante sue,
ch'è l'esser tocca da le labra tue.

41.

Non giunge qui che di suon priva l'aggia,
voce già mai di matutino gallo.
Tolla, e sarai per essa in ogni piaggia
la sonatrice del marino ballo.
Ch'io di farti m'offro esperta e saggia,
da non por sui forami un dito in fallo.
Or s'ogni don di questi è caro et degno,
né per sé il donatore è in tutto indegno.

St. 41, v. 5: *farviti* > *farti*.

42.

Sai l'alta nobiltà de la mia gente,
che nacqui da lo dio del salso mondo;
quel ch'agli austri commanda, e co 'l tridente
turba e raccheta l'ocean profondo.
Et ben, con l'esser io vasto e possente,
a la superba origine rispondo;
benché non so se bene o mal combatto,
per non averne esperienza fatto.

43.

Non ho mai paragon che mi contrasti,
ch'ognun trema e paventa a cui m'appressi.
Poi, se dolce è mia musa, io vo' che basti
il testimonio de' tuoi orecchi stessi;
ch'udendola talor ti rallegrasti,
ancor che di deridermi fingessi;
de l'estremo diletto invida, ch'io
ho in saper che t'aggrada il canto mio.

44.

Ma, oimè, che più tosto il suon tu n'odi
perché ti conta il mio duro tormento,
che perché dolce sia. Questo in me godi,
come armonia tua propria e tuo concento.
Per altro lui dispregi, e me tanto odi,
ch'hai de la mia possanza ombra e spavento.
Non son però così deforme e fiero,
se la fontana mia mi narra il vero.

45.

Soglio co 'l rastro pettinarmi il crine,
et forbir con la vanga ogni mio dente;
e ne la barba opro la falce, a fine
che da le gote mie penda egualmente.

Poi ne le limpid'acque cristalline
mi specchio, e mi vi lavo anco sovente,
ch'apparirti non merita davante
figura immonda di mal culto amante.

46.

Un occhio ho sì, ma in guisa e' me ne duole,
ch'io non invidio ad Argo i cento suoi.

Chi più bello del ciel, da cui si suole
ogni bellezza derivar fra noi?

Pur d'uno occhio orna il volto, io dico il Sole,
con cui guarda dai mauri ai liti eoi.

Ei sotto 'l mare, io nel mio scoglio il celo,
ei Polifemo grande, io picciol cielo.

47.

Crediti forse, s'al mio amor ti pieghi,
che tu mi deggia amar senza rivale?

Mille lodi ho da Misia e mille preghi,
ch'a te d'occhi leggiadri è forse eguale.

Ma tu se' che m'attraggi e teco legghi,
calamita del cor bella e fatale.

Struggo chi m'ama, et amo chi mi strugge;
fuggo chi segue, e séguito chi fugge.

48.

Che dirò de la vergine Aretusa,
ch'involata al suo cùpido seguace
corre al mio speco, e dolci vezzi m'usa,
giurando che per me père e si sface?
Co 'l proprio essempro, oltre il partir delusa.
Sì ingelosir de' Fiumi ella mi face,
ch'io per te bramo a le lor acque avare
chiuder l'entrata e far le mura al mare.

49.

Ma che mi gioverian, s'essi co 'l piede
san penetrarle e caminar sotterra?
Benché ov'io fossi certo di lor fede,
non cesseria la doglia che m'atterra.
Dal mar la mia temenza anco procede,
lasso; non sola a nocermi è la terra.
Né mi gravan così le proprie pene,
come la gioia d'altri e l'altrui bene.

50.

Quando spuntan da l'acque i biondi crini
e de' candidi membri il puro argento,
invidio il peso ai rapidi delfini,
le carni a l'onda e i capei d'oro al vento.
Temo per l'orche e per gli dèi marini,
per lo pastor de lo scaglioso armento;
troppo avida e rapace è l'unghia loro,
troppo, oimè, prezioso il mio tesoro.

St. 48, v. 2: *sottera* > *sotterra*.

51.

Perché non sono io pesce, e quello a punto
ch'arma la fronte di pungente spada?
Che si almen verrei teco, ogni or congiunto,
assicurando la profonda strada.
Et là dove mi veggio a un morir giunto,
proverei l'altro, ch'agli amanti aggrada.
Ora l'invido mar da me ti parte,
né ti god'io, né so ad altrui vietarte.

52.

Deh, poich'esser maritimo non posso,
fostù montana, o di qualche arbor figlia.
Ch'io ti potessi il delicato dosso
et la guancia toccar bianca e vermiglia.
Sempre nel zaino mio, che porto in dosso,
ti terrei, come perla in sua conchiglia;
ove un letto ordirei di molti fili
d'alga, di musco e d'erbe altre gentili.

53.

Che diporto hai per questo abisso ondosò,
contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser dèe più amabile il riposo
de l'alma terra, e più gradito e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso;
et dolce l'una, come l'altro amaro.
Et s'in cosa la terra al mar pur cede,
e ch'ella è di te priva, ei ti possiede.

54.

Ride l'aria qui sempre, e son le piagge
d'erba gemmate e fior purpurei e gialli.

E di lor note semplici e selvagge
gli amorosi augelletti empion le valli.
Qui la natura da un bel marmo tragge
soave rio di tremuli cristalli,
ch'obliquo fugge, e, qual doppio tesoro,
have in acque d'argento arene d'oro.

55.

Qui tanto più giocondo e lieto fôra
il tenor de' tuoi giorni e quel de' miei;
quanto al bel prato, che fresca aura infiora,
cedon l'erme seccagne e i frutti rei.

Saresti di Nettun pregiata nuora,
et madre di giganti, anzi di dèi,
et io, che mordo assenzio e suggo fele,
pascerei ne' tuoi labri ambrosia e mele.

56.

Ma perché fingo a me sì vana gioia,
s'altri gode la vera, in lieta pace?
S'altri, alor che piang'io, con la mia noia
condisce il suo diletto, e colmo il face?
Ahi, ch'è pur forza che d'invidia moia,
pensando chi, più ch'io, t'aggrada e piace;
ch'ove bel non mi fossi, è propria mia,
come tua la beltà, la gagliardia.

57.

Non d'incognita pena io ti favello,
ché ben d'Amor la gelosia tu sai.
Acide te la 'nsegna, Acide, quello
che te tormenta, come me tu fai.
S'un giorno il t'involasse amor novello,
che pianto fôra il tuo, che amari lai?
Or pensa ch'io sostengo egual dolore,
tanto più che bellezza amo maggiore.

58.

Ma cessi nel cor mio l'affanno acerbo;
dolgasi sol chi vendicar non sassi.
Ch'io son di tanta possa e tanto nerbo,
che frango i monti e liquefaccio i sassi.
Dove s'appiatterà l'uomo superbo,
ch'io non rintracci i suoi fugaci passi?
e de l'indegna vita il privi, e insieme
tolga me di temenza e te di speme?

59.

Di speme si vulgare e si fallace,
com'è quand'ella è posta in vil fanciullo.
Ma che vile il dico io, s'è in guisa audace
che vieta a Polifemo il suo trastullo?
Vile è la clava mia, ch'ancor no 'l face
minutissima polve, anzi pur nullo.
Cerchi il mio stuolo ogni spelonca, ogni orto,
et chi vuol vivo me, diamo lui morto.

60.

Deh, ch'io 'l trovassi un dì su questo lido,
co' denti gli trarrei l'alma dal petto,
e, spargendone l'ossa al salso nido,
trangugerei le polpe al tuo cospetto. —
Così detto, il feroce alzò tal grido
co' l pino insieme, e tal fèssi in aspetto,
che per tema ogni pesce in mar si scosse,
et la smarrita ninfa entro tuffosse.

61.

— Perché mi fuggi, o sorda aspe maligna
(ripigliava il gigante), a che ti cele?
Forsi temi non pia venghi e benigna
al suon de le mie misere querele?
Troppo più l'alma hai tu dura e ferrigna,
che soavi i lamenti il tuo fedele.
Ma vanne pur, ch'io mi dorrò ben tanto,
che nel fondo del mar tu n'oda il pianto. —

62.

Qui vinto da le lacrime si tacque
l'amoroso ciclope et dal dolore,
lasciandosi cader presso quell'acque
ch'avean celato il suo bramato core.
Tanto l'aspra miseria al monte spiacque,
ch'addoppiò in cima il suo nativo ardore,
et muggì 'l bosco ai flebil atti intento,
piansene l'onda e sospironne il vento.



NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

La trascrizione del poemetto è stata possibile grazie alla riproduzione anastatica riportata in appendice al volume *L'occhio di Polifemo*, Maria Cristina Cabani, Edizioni ETS, 2005. Come ci informa l'autrice, si tratta di un esemplare della prima edizione, conservato alla Biblioteca Statale di Lucca.

Sul frontespizio si legge: IL / POLIFEMO / S TANZE PASTORALI / DI TOMASO STIGLIANI / ALL'ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. / Signor D. Ferrante Gonzaga Principe / di Molfetta & c. / [Marca che raffigura una sirena bicaudata] / In Milano, / Nella stampa del q. Pacifico Pontio, Impressore Archiepiscopale. 1600. / Ad istanza dell'erede di Simon Tini & Gio. Francesco Besozzo. / Con licenza de' Superiori.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *qui, fu, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugubri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana \mathcal{E} si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio *v*erso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale). Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).